

Marrakech

Traduzione

Anna Zoppellari

(Università degli Studi di Trieste, Italia)

La città, la sera, il rosso si intensifica lungo le pareti.

Città che, nella sua viva povertà, conserva la propria anima, dice più della resistenza: l'alternativa, una via possibile che non sia quella della sottomissione alle leggi del mondo, quando le leggi sono un'egemonia che ci sfugge e di cui si subisce il giogo.

E poi, c'è la pazienza, la pazienza islamica, la sottomissione islamica, l'essere islamico condizionato dalla 'u buddiyya: la relazione con l'alterità è subito trasposta nell'assoluto. Non si dice mai no. L'etica dell'affermazione rende l'alternativa viva e plausibile. Il nulla non è condivisibile. Si consuma ed è il consumo che viene condiviso. È in questo legame che si realizza la congiunzione tra l'arcaismo e la macchina dell'economia moderna.

È questo l'arcaismo non deteriorato, non spettrale.

E coloro che tirano i fili, quelli non li vediamo.

Ho salutato la fidanzata, sono andato ai suoi piedi, ho toccato le pietre della sua base, dove appaiono le tinte blu sotto la veste rossa. La Koutoubia è chiusa, la stanno restaurando.

Avrò la possibilità di scalare i suoi sette gradini e salire sino all'empireo per offrire il mio corpo all'aria e essere nella mia pelle il supporto in cui si iscrive la visione?

Le ho gironzolato intorno, anche se è rimasta chiusa, inabbordabile.

La piazza, ancora e sempre, con il suo popolo, i suoi parasole e i suoi teloni. Chiazze d'acqua scura nei numerosi anfratti, ricordo, ha piovuto ieri, la notte, avevo sentito le grosse gocce picchiare sul tetto della mia camera alta, al sesto piano, là dove giungeva il ticchettio della pioggia sulla terrazza.

E per raggiungere l'empireo, la luce intensa, bisogna raddoppiare la distanza, l'ultima scala che conduce al cammino di ronda finale, in pieno cielo, la si trova dopo dieci o dodici cubiti. Aspro è il cammino che porta oltre i cieli e alla sua doppia sosta fino al lanternone e fino alla scala ripida da cui si va a toccare la volta di mattoni.

Rampa in leggera pendenza che attraverso le monofore e le feritoie permette di gettare uno sguardo ascensionale sulle molteplici direzioni della città, la linea di fuga della Menara, seguita dalla massa della Mamounia,

poi dal palazzo della regina in mezzo a un immenso terreno abbandonato cinto da un muro, poi dalla cupola di uno dei sette, poi dalla porta e dal minareto fratello della kasba, parte che continua sino all'Atlante, barriera bianca di neve e nubi, poi è il Badi', l'Agdal, il Méchouar, poi è il quartiere dei conciatori, è Bal Lkhmis e Sidi Bel Abbès, poi è la serie delle cupole, piramidi verdi, che portano al complesso della moschea Ben Youssef, nel prolungamento di Jemaa el-Fna, piazza recintata con eleganza dalla serie dei carri arancio degli spremitori d'arance, poi è la moschea Mwasîne, il palazzo di el Glaoui, la moschea Doukkala, con il cerchio degli Jbilêt, poi sono i Dawdiyât, i Giardini Majorelle, Gueliz, la prospettiva deviata Mohammed V e i giardini e i recinti delle ville e degli hotel dell'Hivernage, cerchi dello sguardo che s'incrociano a spirale, con stacco forte nelle cupole talora a due porte, una superiore, l'altra d'entrata diretta, la circumambulazione che sale tutt'intorno alla città, ti dà l'impressione di essere nel cuore, nel centro dell'essere, e a partire da questo centro proietti lo sguardo sul mondo illuminato dalla luce del sole che ricevi in pieno viso o lasci dietro di te. È l'inizio di una circumambulazione di senso inverso che dà accesso all'essere tramite lo sguardo. Ecco quello che ho provato quella volta a livello fisico.

Giovedì 23

Incursione notturna nel Souk. Riconoscere le teste che passano.

Rimpatriate, bella piazza dai tre ulivi, mercanti di non composti e altri ingredienti medici e magici. Pelli d'animali: sciacallo, volpe, ratto, cicogna, porco-spino, falco, ecc.

Udizione pubblica di un magnifico gnawa, giovane suonatore di guembri, bella danza, quattro paia di crotali, bel suono, c'è swing. Gioco della domanda e dell'offerta, teatralità naturale. Quanti soldi vuoi? Devo raccoglierne ancora. Ne voglio tanti. Non ti darò mica tutto. Io non ti chiedo tutto. Non mi tirerò indietro prima di giungere alla somma stabilita. Ed è lo scambio tra il porta-voce del gruppo, il danzatore e i musicisti secondari, il coro e i suonatori di crotali, il mastro-suonatore di guembri, segue, divertito, distaccato, sovrano, i discorsi incrociati. E il pubblico che fa un cerchio attorno al gruppo, fa piovere monete d'argento, a cercarle una a una nella penombra notturna.

Chiacchiere da ciarlatano, medico nero. Considerazioni varie sui non composti. Stupefacente, favoloso itinerario attraverso i riferimenti alla scrittura come garanzia: citazione del Corano e degli hadith.

Venerdì 24

Inesauribile Koutoubia. Colazione, ciambelle, fichi, tè alla menta, all'ombra del minareto, da guardare ancora senza esaurirlo. Il movimento ascensionale che addolcisce il purismo eretto è elicoidale: è il gioco del vuoto nel pieno che crea movimento: da seguire lungo i piani che non sono alla stessa altezza sulle due parti; da seguire anche lungo le strette feritoie: la facciata, esternamente, rivela in questo modo la struttura dell'interno, la rampa che sale internamente.

Ancora: la maniera con la quale il monumento cattura la luce. Spessore denso e delicato: merletto sulla facciata del materiale: la luce è catturata e l'ombra si fa sottile. Da un piano all'altro, non è mai uguale.

L'immaginazione che attraversa i secoli. Marrakech, Jemaa el-Fna, un'immagine sociale, un luogo di erranti e vagabondi, dei mendicanti, saltimbanchi, senz'altro, deambulanti, da vedere, e si impone quello che aveva dipinto nel 16° secolo il turco Siyah Qalem, lui calamo errante, lui pittore vagabondo, sintesi di nomadi asiatici, guarda i due là accovacciati, sesso per aria, nudi, a parte il perizoma, vestiti solo della loro povertà, gioielli dappertutto, una cintura che termina con un ciondolo d'oro, bracciali ai polsi, alla caviglia, anelli d'oro, mentre tengono in mano, mezzo uomo, mezzo fallo, un idolo d'oro, ricordo della testimonianza di Ibn Fadhlân, ambasciata abbaside nel secolo decimo presso i Bulgari del Volga passando dai Turchi Oghuz, perennità di una certa marginalità in terra d'Islam, perennità condivisa nello spazio, nomadi turchi o berberi o negri, nomadi turchi rappresentati da Siyah Qalem, non adorano nulla, salvo non sia scolpito, un pezzo di legno, dalla forma fallica, attaccato a sé, quando si vuol partire, all'incontro di un nemico, baciandolo, prostrandosi davanti a lui, dicendo: « Signore, fa per me questa e quest'altra cosa... Perché quello, risposta di un mondo perché io sono uscito da simil cosa e non potevo immaginare altro creatore», uno dei nomadi mentre lava i propri effetti in una tinozza, cosa rara a credere a Ibn Fadhlân, essi non si puliscono dopo le contaminazioni degli escrementi e dell'urina, non si lavano dopo la contaminazione maggiore, le loro donne non si velano, il loro sesso apparente, lo guardi e non lo raggiungi, è meglio nascondere e darlo nell'ombra, a tua insaputa, tu, il congiunto, dicendo questo, ridendo di gusto, uomo laido, miserabile, gracile, ignobile, che si mangia le pulci, altro uomo che soffia sul flusso, un altro che trema al freddo, orrido, rachitico, due cani famelici incatenati da coito intenso, un altro che tira il fragile cavallo, del quale si vedono le ossa sottopelle, balordo, uno che batte il tempo per piantare la tenda, un altro che lega l'asino che non vuole procedere, sguardi fissi e ardenti, sguardi zen, come li si trova nella piazza di Marrakech, estetica grossolana dell'unghia che appare coriacea, conficcata nelle dita, un altro appoggiato sulla sua canna, un altro ancora che dorme, addossato al muro dalle molteplici macchie, rannicchiato nel suo burnus, il bastone

appoggiato in diagonale, che lo separa dall'ombra, immobile, come un morto in pieno giorno nel rumore della piazza, vecchi dalle lunghe barbe, yogi negro, in piedi da ore su una gamba sola, e laggiù altro yogi Sahrawi inturbantato, viso e tunica neri e blu, che passa e incrocia i piedi dietro al collo, seduto su una natica sola, là, sembra eterno nel suo inamovibile comfort, dando l'impressione di essere senza gambe, tappeto steso davanti a lui, erbe, corna di rinoceronte, due altri yogi in discussione, uno bianco, l'altro nero, a torso nudo nel freddo, scialle blu pallido e trasparente che cade sulle braccia fino a metà coscia, adorni d'oro, gioielli che brillano al sole, scettro del saggio con anelli e catene d'oro, tutto scintilla ad ogni movimento, altro yogi berbero dai capelli rossi, l'ombelico scintillante come un sole o un atomo, capelli lunghi all'indietro, occhi spalancati in parata davanti a un mago nero che sgranocchia scorpioni crudi e vivi, un altro in piedi, avvinghiato a un bastone più alto della sua taglia, come una lancia di canna, mazza nella mano dell'altro che serve da battente feroce per grosso tamburo, un rumore pesante e sincero, ritmi cadenzati secondo le sue norme, altro gnawa che suona un gumbri dal cader della notte, e staziona sulla sua bicicletta, sulla sua sella, gumbri dal ritmo che sfida la notte, cerchio che si fa man mano che il brano o il pubblico si trasformano, che si disfa sulla fine, parole che predicano la strategia nei confronti della servitù, ascolto intenso, altro yogi dalle sopracciglia folte, e due neri abbastanza anziani, ultracinquantenni, che danzano con frenesia, alte alzano le gambe e agitano fazzoletti blu in ogni mano, perizoma rosso fuori, blu-celeste nell'interno, poi inizia il racconto della lotta con il demonio, della ricerca dell'ulivo che non è né d'oriente, né d'occidente, sulla punta dei piedi la dama velata, ascolta intensamente la parola spezzata del narratore, del predicatore.